

# APPELLO DI "ITALIA NOSTRA"

## ESERCIZIO DA RIFARE

**Domani il Consiglio superiore dei Lavori pubblici dovrà approvare le prescrizioni per i nuovi piani regolatori richiesti dalla legge-ponte: il testo finale contempla percentuali irrisorie di verde pubblico, con validando così l'arretratezza urbanistica dell'Italia - Una serie di incongruenze**

Roma 12 marzo, notte. Per un mil'anno di verde nelle nostre città: con questo appello l'associazione Italia Nostra ha indetto oggi una conferenza stampa per richiamare, ancora una volta l'attenzione di politici, amministratori e giornalisti sulla necessità di dotare le città italiane di tutti quegli spazi che sono indispensabili alla loro salute, alla salute psicofisica e al tempo libero della popolazione.

Questo nuovo intervento di Italia Nostra su un problema che da anni essa va appassionatamente discutendo e approfondendo, è stato motivato da una precisa scadenza, dal fatto cioè che giovedì prossimo il Consiglio superiore dei Lavori pubblici dovrà pronunciarsi in merito al testo di un decreto che il ministro dei Lavori pubblici e quello dell'Interno si apprestano ad emanare: un decreto che, in base all'articolo 11 della legge-ponte urbanistica, contiene le prescrizioni che dovranno essere osservate dai nuovi piani regolatori e piani di fabbricazione circa i rapporti massimi fra spazi pubblici e insediamenti residenziali, e che quindi fissa le quantità minime "indelegabili" di aree da destinare a edilizia scolastica, ad attrezzature collettive, parcheggio e a verde pubblico.

### Gli aspetti negativi

Questo decreto, da alcuni mesi, è al centro di una vivace discussione. Da un lato esso rappresenta un elemento positivo nel triste panorama dell'urbanistica italiana perché, per la prima volta (e con alcuni decenni di ritardo sul resto del mondo civile), esso traduce in cifre i fabbisogni pubblici per cui che figurano servizi oseri spaventosamente carenati nelle nostre città: dall'altro desta preoccupazione perché quelle quantità minime indelegabili sono venute man mano assottigliandosi nelle successive redazioni cui il testo è stato sottoposto.

Un esempio: la redazione che ci era nota fino al 5 marzo, quando è stato pubblicato sul Corriere il suo progetto, prevedeva per il piano insediamenti residenziali 4,6 metri quadrati per abitante, per le scuole, 2,5 metri quadrati per abitante per attrezzature pubbliche (scuole, religioni, culturali, amministrative eccetera); 3 metri quadrati per parcheggi e 10 metri quadrati per abbinare di verde pubblico (campi di gioco, centri sportivi, giardini, parchi). La redazione odierna prevede invece, rispettivamente, 4, 2, 2,5, 7,5 metri quadrati: tutte le quantità sono dunque state ridotte, e la maggior riduzione è toccata al verde, da 10 a 7,5 metri quadrati (in tutto si è scesi da 20 a 16 metri quadrati).

Già questo fatto legittima la protesta di Italia Nostra. Essa propone che si ritorni, per il verde, ai 10 metri quadrati, perché è questo veramente il minimo al di sotto del quale non si può scendere: esso è infatti non solo notevolmente inferiore alle norme dei paesi universalmente all'avanguardia (Olanda, paesi scandinavi, Inghilterra), ma è anche più basso di quello stabilito per la costruzione dei grandi ensembles della periferia parigina. Ma altri ancora sono gli aspetti negativi messi in evidenza, nella conferenza stampa, da Cesare Brandi, Renato Bonelli e Bernardo Rossi Doria, segretario generale dell'associazione.

Il testo del decreto dice ad esempio che nelle zone e parzialmente edificata (nelle quali la parte costruita occupa il trenta per cento della superficie) la quantità complessiva degli spazi pubblici va ridotta della metà. Dovremmo dunque avere, per queste zone, una media di 3,75 metri quadrati di verde per abitante, una media che in pratica riproduce le attuali infime medie delle nostre città, che, come è noto, si aggirano sui 2-3 metri quadrati senza contare che, essendo l'Italia, interna e parzialmente edificata, i comuni e privati faranno a gara per far entrare ogni area in quella categoria, per evitare di restare nella zona ineditificata la già insufficiente media di 7,5 metri quadrati.

### Le zone edificabili

Un altro punto da modificare è quello che riguarda le zone edificabili che siano in contatto con ambienti particolarmente importanti sia dal punto di vista paesistico e naturalistico (come di mare e laghi, corsi d'acqua, singolarità orografiche) sia dal punto di vista archeologico e storico: mentre in esse si aumenta gradualmente il verde (a 15 metri quadrati), da esse arbitrariamente si escludono le aree che siano contigue ad impianti industriali o ad attrezzature portuali. Se questo disposto passerà, l'insieme alla riduzione del verde nelle zone parzialmente edificata) il decreto finirà col consolidare una situazione di mancanza di verde proprio nelle zone più densamente popolate e industrializzate, dove cioè il verde è più necessario per elementari ragioni igienico-sociali.

Non occorrerà, crediamo, ricordare ancora una volta il punto a che punto sono invivibili le condizioni di vita nelle nostre città: bambini e ragazzi costretti a giocare in mezzo al traffico (di cui il primario italiano dei bambini ammazzati nelle strade); cinque milioni di giovani affetti da malformazioni fisiche per la mancanza di spazi dove praticare un qualsiasi esercizio sportivo, il fatto che l'Italia

(come è stato dichiarato a un recente congresso di specialisti a Roma) sia all'ottavo posto nella scala della mortalità per malattie polmonari dovute all'inquinamento dell'aria (precedendo paesi assai più industrializzati del nostro, quali la Germania e la Francia), e via dicendo. Vogliamo piuttosto osservare che anche il piano regolatore di una città come Roma prevede nei nuovi quar-

teri una dotazione di 8-12 metri quadrati di verde per abitante: sarebbe assurdo che un decreto che oggi intende promuovere un'innovazione nella costruzione delle nostre città, finisse col prescrivere meno verde di quanto ne prescrive il piano di Roma città che certo non può essere portata ad esempio per nessuno.

Antonio Cederna

## JACQUELINE KENNEDY CON LA FIONDA



Campeche (Messico): Jacqueline Kennedy tesa alla fionda che ha appena comperato per il figlio John jr. sul mercato di questo villaggio. Sullo sfondo l'agente del servizio segreto Jack Walsh che ha l'incarico di proteggere Jacqueline durante questo suo viaggio nel Messico. (Radiotele UPI/ANSA)

## LE DECISIONI DELLA CONFERENZA DE

# Gli Stati Uniti sono disposti a fornire brevetti all'Europa

**Un passo importante nella collaborazione scientifica internazionale, benché le scoperte scientifiche e tecnologiche di proprietà del governo di Washington siano disposti ad esaminare e a pubblicare in modo da consentire ai paesi europei di utilizzarle insieme a loro**

DAL NOSTRO INVIATO SPECIALE

Parigi 12 marzo, notte. Gli Stati Uniti sono disposti a discutere la possibilità di negoziare per fornire all'Europa i brevetti delle scoperte scientifiche e tecnologiche che non appartengono a industrie private, ma sono di proprietà del governo. La prospettiva di questo accordo (per ora si tratta infatti solo di una possibilità) è un piccolo passo avanti per risolvere il problema di colmare il gap tecnologico che divide l'Europa dagli Stati Uniti. Piccolo passo avanti di notevole importanza politica.

Per la prima volta infatti gli americani, rappresentati alla conferenza scientifica di Parigi dall'assistente speciale del presidente Johnson, Donald Horowitz, hanno abbandonato la posizione che avevano sempre mantenuto, secondo cui i risultati degli europei non erano da loro considerati di loro proprietà. Questo è il risultato principale dei lavori della conferenza della scienza conclusi dopo due giorni, questa sera a Parigi, con l'approvazione di una raccomandazione che sarà sottoposta ai centri governativi nei prossimi giorni.

Il merito di essere riusciti a far accettare il principio di discutere lo scambio tra Stati Uniti ed Europa almeno dei brevetti di proprietà governativa, sta in gran parte all'Italia. Gli americani sembravano piuttosto restii ad accettare questo

punto di vista. L'Italia, rappresentata dal ministro della ricerca scientifica, Pavesi, si è battuta appoggiata efficacemente dal Belgio e dall'Inghilterra. L'Italia aveva illustrato varie proposte: l'utilizzazione di una banca delle informazioni scientifiche e tecnologiche basata su un Kennedy round dei brevetti, cioè su un accordo per un regime legale internazionale comune in questa materia; la conservazione in Europa dei centri di ricerca scientifica delle imprese miste o delle filiali di industrie americane; la cooperazione europea negli studi di ricerca nei settori della difesa dell'atmosfera del suolo e dell'assetto urbano.

Il dibattito è stato intenso, soprattutto a proposito della banca di informazioni tecnologiche. Gli americani hanno sollevato alcune obiezioni. La prima era che il governo non può obbligare le grandi industrie private a mettere i loro brevetti gratuitamente a disposizione degli europei. La seconda era che, in ogni caso, anche per i brevetti di proprietà governativa era prima necessario precisare le esigenze degli europei.

La delegazione italiana, appoggiata da quella belga, è riuscita a far cadere queste obiezioni. La conferenza dei ministri della scienza ha stabilito però non solo di continuare il dialogo tra Stati Uniti ed Europa su tutto il problema generale del gap tecnologico, ma anche, finché una precisa

procedura per la liberazione del trasferimento delle conoscenze tecnologiche. Un contatto di esperti dell'OCSSE è stato incaricato di fare il più presto, entro pochi mesi, un inventario di brevetti (distinguendo fra i brevetti di proprietà del governo e quelli sotto il controllo diretto o indiretto dei governi e quelli di proprietà dell'industria privata). Va ricordato a questo proposito che molte delle scoperte nel campo elettronico e spaziale sono, negli Stati Uniti, di proprietà del governo. Sulla base di questo inventario gli americani si sono disposti ad esaminare caso per caso quali brevetti possono far conoscere.

Si deve anche all'instaurazione dell'Italia, appoggiata dall'Inghilterra, se gli americani hanno accettato di discutere e di negoziare su un altro importante problema: la necessità cioè di consentire alcune obiezioni. Le due sono le filiali di imprese straniere, ma tutte le società con la partecipazione di capitale straniero debbono integrare gli sforzi scientifici e tecnologici dei paesi in cui operano, mantenendo in tali paesi i loro centri di ricerca scientifica e non trasferendoli frettolosamente negli Stati Uniti.

La conferenza ha preso inoltre altre due interessanti decisioni. Anzitutto è stata decisa di superare il divario tecnologico e necessario instaurare nuovi rapporti tra i governi e le industrie, in modo che la scienza e la tecnologia contribuiscano al progresso economico e sociale. È stato stabilito che l'organizzazione per lo sviluppo e l'orga-